ANCORA SUL «CASO LAVORINI»

La famiglia non basta per educare i ragazzi

Le opinioni del prof. Eustachio Loperfido, direttore dell'Istituto medico psico-pedagogico della Provincia di Bologna, e del prof. Michele Zappella, assistente all'Istituto di neuro-psichiatria infantile dell'Università di Roma — Il tempo libero e la funzione che dovrebbero svolgere gli enti locali — La necessità d'introdurre nelle scuole l'educazione sessuale

Il «caso Lavorini», con i suoi drammatici ed inquietanti retroscena, ha riproposto a migliaia di famiglie il problema di una giusta educazione dei propri figli, di una guida sicura dei ragazzi nell'età critica del passaggio dall'infanzia all'adolescenza.

Sull'inquietante fenomeno, tanto frequente — come sottolinea anche il recente caso di alcuni ragazzi della scuola media del Quarticciolo di Roma colpiti da un gravissimo provvedimento di sospensione per due anni per «atti immorali» — abbiamo chiesto un giudizio ad alcuni specialisti e personalità della vita pubblica.

Alla dichiarazione della compagna Adriana Lodi, assessore all'assistenza del Comune di Bologna, in cui si affermava che il compito educativo per sua natura non può essere assolto solo dalla famiglia e si poneva l'esigenza che «il tempo libero dei ragazzi sia organizzato e strutturato a livello locale a seconda delle esigenze che territorialmente si manifestano, riconoscendo agli enti locali il diritto, l'obbligo di affrontare spese a favore dell'infanzia» che l'attuale legge comunale e provinciale riconosce soltanto come facoltative, seguono oggi le dichiarazioni dei professori Eustachio Loperfido, direttore dell'Istituto medico psico-pedagogico della Provincia di Bologna, e Michele Zappella, assistente all'Istituto di neuro-psichiatria infantile dell'Università di Roma.

Al professore Loperfido abbiamo posto la domanda: «Questi giovani sotto accusa e accusatori del "caso Lavorini" sono dei ragazzi-mostro, come da qualche parte li si è voluti definire, o la responsabilità, come da altre parti si sostiene, è dei genitori che non avrebbero saputo educarli? C'è un rapporto fra responsabilità educativa della famiglia, della scuola e la società?».

Accettare, sia pure su un piano di prospettiva di spiegazione, l'idea del ragazzo-mostro significa mettersi in una posizione di comodo: la tesi del mostro infatti annulla le responsabilità nel momento stesso in cui le riversa su singoli individui, per di più incapaci, per definizione, di responsabilità. E' un modo per addormentare la coscienza, in quanto il mostro è qualcosa di aberrante, di eccezionale e occasionale, qualcosa di eccezionalmente brutto e cattivo che pertanto bisogna amputare, punire, escludere, recludere o eliminare. L'azione compiuta dal «mostro» è come un evento ineluttabile che non ci appartiene e che siamo autorizzati a deprecare e condannare insieme con chi l'ha prodotta: dopo averne pianto le conseguenze, possiamo archiviarla come un funesto evento, un brutto episodio. E' un atteggiamento analogo a quello che si ha comunemente nei confronti del malato mentale, del minore che delinque o della ribellione di massa che esplode (vedi di Avola e Battipaglia).

Non esistono mostri anche se esistono mostruosità prodotte dall'uomo, giovane o adulto che sia. E tali mostruosità non sono frutto della natura dell'uomo, di una natura tarata e congenitamente compressa.

Pur nella immensità delle varianti che interferiscono, i comportamenti dell'uomo e le relative scelte, quelle consapevoli e quelle meno consapevoli o addirittura meno inconsapevoli, sono in gran parte condizionati dalla serie innumerevole di rapporti che lo individuo stabilisce con la realtà umana, sociale e fisica che lo circonda dalla nascita in poi.

Se teniamo presente questa verità il discorso della responsabilità già si apre e comincia a coinvolgere la famiglia come primo nucleo di quella realtà che circonda l'individuo lungo l'arco della sua evoluzione. Ma anche qui il giudizio rischia di farsi restrittivo e particolaristico nella misura in cui isola la famiglia come corpo chiuso e compiuto in se col contesto nel quale vive. E' pur vero che in tanti casi e la cattiva educazione dei genitori alla base dei comportamenti devianti del minore: ma ci dobbiamo chiedere chi sono quei genitori, e perché educano male o non educano!

Ed allora siamo costretti a chiamare in causa la società intera, i principi che la regolano e la guidano, i costumi che incentiva e valorizza le modalità con cui fa funzionare le sue istituzioni.

Una società dominata dal principio del piacere e del profitto: una società che alimenta una scuola autoritaria che discrimina, e seleziona ed emargina i meno abbienti, i meno dotati o i ragazzi devianti; una società che domanda totalmente alla famiglia il dovere di educare e allevare i figli togliendole allo stesso tempo le reali possibilità per farlo e non sostenendola nelle difficoltà che incontra: una società, che ipertrofizza sempre di più il mito del successo favorendo una gerarchia di valori che su tale mito fa perno: è una società, questa, che non può non traboccare di contraddizioni.

E' qui a mio parere il nodo in cui si concentrano le responsabilità perchè è qui la sorgente delle «mostruosità» che gli uomini possono arrivare a commettere. Non bisogna dimenticare d'altronde che la mostruosità è solo un limite, al di sotto del quale esiste tutta la gamma di deviazioni, che pur se meno esplosive, non sono meno gravi.

Al professor Zappella abbiamo chiesto: «Si è parlato, a proposito dei "ragazzi della pineta" di Viareggio, di ragazzi corrotti, facendo riferimento, in modo particolare, alle esperienze sessuali avute fra di loro e con persone adulte. Qual è in proposito il giudizio da dare?».

La preadolescenza e l'adolescenza sono epoche della vita in cui i rapporti col mondo vengono impostati in maniera nuova, spesso con notevoli difficoltà: in particolare i problemi riguardanti il sesso e il proprio ruolo sessuale hanno un grande rilievo in quest'epoca dello sviluppo.

Di fronte a una serie di curiosità ed esperienze che i ragazzi tentano in questo settore e che spesso vengono vissute con notevole incertezza e ansietà, la risposta del mondo adulto e spesso di repressione. In una famiglia e in una scuola modellate in senso autoritario l'adulto risponde con l'anatema nei riguardi di ogni tipo di devianza dal suo modello di normalità. Si badi bene che questo «modello di normalità» è uno schema astratto che deriva da un insieme di valori culturali borghesi e che nulla ha a che fare con la reale situazione dei giovani.

Per giustificare l'azione repressiva vengono avanzate le più diverse espressioni ideologiche: a casa la punizione può essere spiegata dicendo che «così non ci riprova», a scuola si può sentir dire che la punizione dev'essere esemplare «per salvaguardare gli altri», trasformando in questo modo una problematica comune ai ragazzi d'un certa età in una supposta contrapposizione tra puri e impuri.

Alla base rimane in realtà il confronto autoritario tra lo adulto che «che sa quello che è bene» e il giovane, e quindi una impossibilità di un vero rapporto e di uno scambio.

Le punizioni a casa, le espulsioni a scuola non sono soltanto un grave danno all'adolescente colpito ma possono divenire nei riguardi di altri ragazzi l'occasione di un reale contagio di una visione distorta di certi problemi.

Se si vuole agire per una igiene mentale e sessuale dei ragazzi e un pieno sviluppo delle loro facoltà è necessario che il «mestiere» di genitore e di educatore si liberino dal ruolo autoritario e che il confronto tra adulto e giovane divenga un rapporto tra persone con uguali diritti, corrispondenti alle proprie reali esigenze.

Introdurre nelle scuole l'educazione sessuale appare oggi necessario come fattore che può contribuire a modificare la sostanza di un rapporto sbagliato degli adulti verso i giovani.

Convegno indetto dal PCI

I diritti del bambino

Avrà luogo a Roma dal 31 maggio al 2 giugno

Il convegno promosso dal PCI sui diritti del bambino, che si svolgerà a Roma nei giorni 31 maggio, 1 e 2 giugno, sta trovando largo interesse e qualificati consensi in tutta Italia. Un convegno che il caso di Viareggio e gli episodi sempre più frequenti e drammatici che hanno per protagonisti bambini e ragazzi, rendono di viva attualità e di grande importanza politica.

Agli organizzatori dell'iniziativa sono pervenute adesioni qualificate da parte di dirigenti di partito, di sindacato, di amministratori di enti locali, della scuola, di specialisti di problemi dell'infanzia.

I lavori del convegno, che ha per tema: «Per i diritti del bambino: una nuova società, una nuova politica», si apriranno il 31 maggio nel teatro Centrale, alle ore 16,30 con un discorso introduttivo della compagna Adriana Seroni, della Direzione. Seguiranno le relazioni: «La politica dello Stato italiano nei confronti dell'infanzia» che sarà svolta dal senatore Antonino Maccarrone, segretario nazionale della Lega per le autonomie e i poteri locali, e «Orientamenti e proposte per una programmazione e un'azione unitaria per la difesa e la promozione dei diritti dell'infanzia», che sarà svolta dal professor Eustachio Loperfido, direttore dell'istituto medico psico-pedagogico della Provincia di Bologna.

Il dibattito occuperà la seduta antimeridiana di domenica 1 giugno, mentre nel pomeriggio si riuniranno le quattro commissioni, ognuna delle quali su un tema specifico: 1) rapporto bambino-società nei primi anni di vita; 2) il bambino nell'organizzazione scolastica; 3) integrazione sociale degli handicappati; 4) il minore nella legislazione civile e penale italiana.

Il dibattito generale riprenderà lunedì mattina, 2 giugno, e sarà concluso dal compagno Fernando Di Giulio, della Direzione.

Il convegno sarà un momento importante di sintesi di un dibattito che già da tempo è in corso nelle organizzazioni del partito e con incontri con dirigenti politici e specialisti. Un discorso non solo critico, ma anche autocritico, che pone quindi l'accento non soltanto sulle gravi responsabilità dei governi passati e delle varie formazioni di centro sinistra verso l'infanzia, ma anche sui ritardi e sui condizionamenti subiti a sinistra, e sull'azione del Partito e della classe operaia per la affermazione dei diritti dell'infanzia.

Questa ricca discussione che ha preceduto il convegno, sarà ancora aperta, sia nelle sedute plenarie che nelle commissioni al contributo autonomo di forze non comuniste, portatrici di diverse esigenze ideali, scientifiche e sociali. Sarà, quindi, un convegno di ricerca e di confronto, dal quale dovrà uscire più chiara e rafforzata una linea politica di azione e di lotta.

SIENA

14 milioni di abbonamenti per l'Unità e Vie Nuove

I compagni sono già al lavoro per realizzare 5.000 abbonamenti elettorali al nostro giornale

SIENA, 24

L'attivo provinciale per la impostazione della campagna della stampa comunista si terrà domani domenica. Sarà anche l'occasione per un esame approfondito della campagna abbonamenti per il 1969 che al 21 di questo mese ha registrato 11 milioni e 388 mila lire per *l'Unità*, 2 milioni 610 mila per *Vie Nuove*, e 755 mila per *Rinascita*. Rispetto al 1968 si registra un aumento di oltre 3 milioni di lire per *l'Unità* e di 300 mila per *Vie Nuove*.

Questi ottimi risultati, che si inquadrano nelle lotte in corso e costituiscono importanti vittorie contro la stampa borghese e la Rai-Tv, sono stati ottenuti grazie all'apporto di alcune delle più grosse organizzazioni del partito: Poggibonsi con circa 3 milioni, Colle Val d'Elsa, con oltre 2 milioni, Montepulciano che ha superato le 850 mila lire, Abbadia San Salvatore con più di 300 mila lire, la sezione di Bettolle con oltre 200 mila.

Il lavoro continua in tutta la provincia e domenica saranno fissati nuovi obiettivi di abbonamento con particolare riferimento a quelli semestrali speciali a 5.000 nel quadro della preparazione della campagna elettorale. Buoni risultati sta dando il lavoro per la raccolta di pubblicità per le pagine speciali sui rendiconti di attività delle amministrazioni comunali.

Si fa appassionante, in Francia, la campagna per le elezioni presidenziali

Per Duclos 3000 intellettuali e anche due frati domenicani

Pompidou si vanta di andare dal calzolaio «come un cittadino qualsiasi» — Sorgono in tutto il paese i «comitati di sostegno» — Una mordace accoglienza riservata a Krivine dagli operai della Renault

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *maggio*

Si dice che il generale De Gaulle, alla vigilia del referendum, abbia protettivato: «Quando io me ne andrò, non ci sarà, in Francia, il vuoto politico, ma il pieno politico». Con il suo congenito disprezzo per i partiti, De Gaulle aveva voluto raffigurare nel «pieno politico» l'inevitabile ritorno a quel confronto di uomini e di forze, fondamento di ogni democrazia, che per dieci anni egli aveva congelato nei rigidi schemi del potere personale.

Una cosa De Gaulle non aveva previsto: che ai partiti, dopo dieci anni di gollismo, fosse rimasto il gusto del «pieno politico», delle battaglie delle idee, del libero gioco delle forze politiche. Molto probabilmente, una delle ragioni che lo hanno spinto ad isolarsi in Irlanda per tutto il periodo della competizione presidenziale, è stato lo spettacolo di una Francia che, liberatasi dell'uomo del destino, ha ripreso passione per la lotta politica, coscienti di riavere nelle proprie mani la possibilità di decidere del proprio avvenire.

Fino al 1958, il presidente della Repubblica francese, con poteri ridotti, come si dice qui, alla «inaugurazione dei crisantemi», era stato eletto dalle due Camere riunite. Era stato De Gaulle a conferire alla carica presidenziale, attraverso la Costituzione del '58, poteri larghi che avevano trasformato il regime parlamentare francese in regime presidenziale.

Non contento di questo, De Gaulle aveva modificato la «sua» Costituzione nel '62, introducendovi il principio della elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale, con un mandato di sette anni. E, nel '65, De Gaulle era stato rieletto alla più alta carica del paese dopo una dura lotta con Mitterrand, candidato unico delle sinistre. E' dunque la prima volta che la Francia affronta una elezione presidenziale a suffragio universale senza la presenza condizionatrice del generale De Gaulle; e in un momento psicologico particolare, dove è dominante il desiderio più o meno inconscio, di andare fino in fondo alla esperienza rinnovatrice cominciata con la vittoria del «no» al referendum del 27 aprile.

Il risultato incerto il declino evidente del gollismo, la presenza di candidati di «come mune dimensione» rispetto a quell'uomo «di un'altra epoca e di un'altra dimensione che era De Gaulle» (l'osservazione è di un noto sociologo francese) aggiungono a questo particolare momento, il sale e il pepe della novità.

Come si sviluppa la campagna elettorale in tali condizioni? Repubblica presidenziale alla maniera — ma con larga approssimazione — degli Stati Uniti, la Francia è rimasta tuttavia, e nonostante De Gaulle, un paese dove domina il pluripartitismo. Se il generale De Gaulle fosse riuscito, come sperava, a ricondurre le forze politiche a due sole grandi formazioni, oggi avremmo anche qui la *kermesse* elettorale all'americana, i giri di Francia in treni speciali dei due candidati, e le parate di *majorettes* in minigonna.

Nelle condizioni francesi, assumono invece un ruolo preponderante per la propaganda dei singoli candidati, i «Comitati di sostegno». Su iniziativa dei partiti, dei sindacati, delle organizzazioni professionali o padronali, delle forze economiche e finanziarie, disposti a partecipare al gioco elettorale sorgono in Francia migliaia di «Comitati di sostegno» che si impegnano localmente a fare la propaganda per questo o quel candidato, a diffonderne il manifesto nazionale col ritratto più o meno abbellito, a portarne di casa in casa il programma politico, a organizzare l'ascolto collettivo dei suoi interventi alla radio o alla TV. Soltanto nella regione parigina, per esempio, si sono stati formati, fino a questo momento, oltre 1100 comitati di sostegno della candidatura di Jacques Duclos, rappresentante del PCF, con la partecipazione attiva di 90 mila persone. Si tratta, per la maggior parte, di comitati sorti nelle fabbriche della *banlieue* parigina all'appello delle organizzazioni di base del partito o dei sindacati.

Ma non mancano i comitati di sostegno cittadini, come quello della Sorbona, che ha perno su una cinquantina di professori universitari, o come quello organizzato da centri culturali progressisti, che fino ad oggi ha raccolto l'impegno di tremila intellettuali a votare Duclos il prossimo primo giugno. Fra gli altri, hanno firmato Marina Vlady, Jean Ferrat, Mme Piccoli, Arthur Adamov, Louis Daquin, Fougeron e centinaia di attori, professionisti dello spettacolo, giuristi, architetti, artisti, scrittori, artisti.

La stampa borghese ha rilevato, non senza stupore, che in un comitato di sostegno della candidatura di Duclos formatosi a Lione — centro del gollismo militante — sono entrati a farne parte attiva due frati domenicani: i reverendi padre Bataf e Jobs oltre al segretario della sezione locale del partito socialista. Ma proprio qui si vede la funzione dei comitati di sostegno che, partendo quasi sempre da una organizzazione di base di partito, allarga l'adesione a strati sociali e politici diversi.

Naturalmente, gli altri partiti non sono rimasti a guardare. Sfruttando la rete dei «Comitati civici» sorta in tutta la Francia, i gollisti hanno organizzato un'azione molto mirata di contrasto della candidatura di Pompidou e cercano soprattutto di penetrare nel mondo contadino e negli ambienti artigiani e commerciali che il 27 aprile, votando no, avevano dato un notevole contributo al rovesciamento di De Gaulle.

Ai gollisti, inoltre, non mancano i mezzi finanziari: e Pompidou può permettersi il lusso di percorrere la Francia in lungo e in largo in elicottero, toccare in due settimane tutte le regioni francesi ed essere presente lo stesso giorno, in 34 centri diversi. Al modestissimo prezzo di 350 lire, un editore ha potuto lanciare una biografia illustrata di Georges Pompidou comprensiva di un testo e di un centinaio di foto che ritraggono la vita del «delfino» dalla nascita ai nostri giorni. C'è persino una foto di Pompidou dal calzolaio con questa ammirevole dicitura: «Anche lui come un cittadino qualsiasi, va dal calzolaio».

Alla TV, ogni candidato ha il proprio stile: grave, suadente, minaccioso, Pompidou, insinuante, mellifluo, un po' gesuita, Poher; naturale, energico e concreto, Duclos, quasi sempre silenzioso. Defferre, che lascia parlare ininterrottamente il suo compagno di squadra Mendes France; aggressivo, protestatario e quasi lunquista, Ducatel; «rivoluzionario» e contraddittorio, Krivine (che quando ha cercato di andare a parlare agli operai della Renault è stato accolto con il grido sarcastico di *Krivine a l'usine*, il che significa, in altre parole «vieni in fabbrica a lavorare»).

Duclos, per primo ha introdotto alla TV il dialogo invece di fare lunghi discorsi programmatici, ha preferito essere interrogato dal redattore capo dell'*Humanité* Andrieu, o da specialisti di problemi sociali ed economici. Ne è risultato un dialogo sempre vivace che i telespettatori seguono con maggiore interesse. E che non è poco, in un periodo in cui tra radio (ore intere) e TV gli abbonati usufruiscono di quasi quattro ore quotidiane di propaganda elettorale.

Che lo stile e gli argomenti di Duclos siano efficaci è provato da due fatti: prima di tutto, gli altri candidati hanno immediatamente adottato anch'essi il dialogo televisivo, assoldato i migliori giornalisti e speakers della TV in funzione di intervistatori o animatori. In secondo luogo, la quotazione del candidato comunista è in netta ascesa: dieci giorni fa, i sondaggi demoscopici gli assegnavano il 10% dei voti; cinque giorni fa, il 12%; oggi il 14%. Se è vero che in ogni elezione presidenziale l'elettore cerca di votare «utile», cioè di puntare subito su uno dei due candidati che abbia una possibilità di successo finale, la ultima percentuale attribuita a Duclos è già un successo, anche se il PCF ritiene di poter conquistare qualche punto in più.

Un altro aspetto di questa battaglia è il duello serrato tra Pompidou e Poher che si contendono gli stessi elettori di centro destra e che per conseguenza, sono costretti a dire le stesse cose per conquistarli. Così, Pompidou si è fatto difensore di interessi delle categorie che il gollismo aveva schiacciato, parla dell'Europa come ne avrebbe parlato la buon'anima di Schuman e giura sul proprio liberalismo come se non fosse stato lui a governare la Francia per sei anni; su modelli non certo liberali.

Poher, per contro, promette di mantenere in vita tutte le strutture «buone» del regime gollista, e assicura l'elettorato borghese che non scioglierà le Camere se, in caso di una sua vittoria, la maggioranza gollista accettera l'indispensabile allargamento al centro. Poher non fa comizi: si limita ad apparire sugli schermi della TV nelle ore e nei tempi stabiliti per ogni candidato. Ma i comitati di sostegno centristi e cerco moderati lavorano per lui. Il suo manifesto elettorale lo mostra sorridente e gentile, ed afferma che quello a cui vuole dare il voto è di «un presidente per tutti i francesi». E un giornale a quattro pagine e a due colori, arriva nelle case di milioni di cittadini per spiegare il «luminoso avvenire» che si aprirebbe davanti alla Francia con la vittoria di Poher. Anche i centristi insomma hanno aperto le casseforti.

Sarebbe interessante sapere il numero di milioni sborsati dai gollisti e dai centristi per la campagna elettorale dei due rispettivi candidati. Ma, a questo punto, anche i meglio informati tacciono. Certi misteri debbono restare tali «per il bene della causa».

Augusto Pancaldi

La minigonna non cessa di far notizia, nonostante sia ormai quasi tre anni che è stata «inventata» dalla sarta inglese Mary Quant. Specie quando, ad indossarla, è un'attrice come la svedese Bibi Anderson, che vediamo impegnata — nelle foto — in alcuni passi di danza sul set dell'ultimo film di John Huston

La mini-danza di Bibi

OGGI

il colombo Italia

VOI FARESTE *male a credere che all'attivismo della opposizione di sinistra la quale, com'è noto, chiede che l'Italia esca dal patto atlantico e che la NATO abbandoni le sue basi nel nostro paese, non corrisponda, nella maggioranza di centro-sinistra un'opera, altrettanto fervorosa ma contraria, intesa da un lato a rendere ognor più salde le nostre alleanze militari e dall'altro ad assicurare all'Esercito una efficienza sempre più pronta e aggiornata, liberandolo, quando sia il caso, da istituti, consuetudini e mezzi divenuti ormai anacronistici in questi tempi di armamenti e tecnologie in incessante progresso.*

Il centro-sinistra ha i suoi studiosi di cose militari. Essi non portano sempre dei grandi nomi, naturalmente, ma la loro azione non è per questo meno appassionata e infaticabile, e noi, che ci vantiamo di rendere omaggio al valore e alla tenacia anche quando risplendono nel campo avversario, dedicheremo questa nota domenicale a due deputati democristiani, gli onorevoli Gino Mattarelli di Bertinoro (Forlì) e Matteo Lino Fornale di Thiene (Vicenza) i quali, uniti in un sodalizio provvido e felice, hanno dapprima concepito e poi dato vita a una proposta di legge, la n. 619, che comincia con queste parole nelle quali non esitiamo a dire che palpita l'ala del destino. Sentite: «Onorevoli colleghi! Il colombo viaggiatore, impiegato fin dall'antichità quale facile ed efficace mezzo per le trasmissioni, è stato talmente superato, sul piano dei collegamenti, dai nuovi mezzi che la scienza e la tecnica hanno messo a disposizione della comunità umana che, tenendo conto dei suoi numerosi limiti, ha perduto un qualsiasi valore rispetto alla sicurezza dello Stato».

E' la verità, ma è una verità crudele, detta con impietosa secchezza. Effettivamente il colombo viaggiatore, è superato, anche per i suoi «numerosi limiti», sebbene i limiti di un colombo, ancorché viaggiatore, siano quelli, poveraccio, di essere un colombo. Che dovrebbe fare di più? Ma gli onorevoli proponenti sono uomini implacabili, e a noi, curiosi come siamo dei moti dell'animo umano pace immaginarli quando, per la prima volta, hanno deciso di mettersi insieme per dare addosso, se così si può dire, ai piccioni. Deve essere stato Mattarelli che un giorno si è confidato con Fornale: «Con questi colombi non si va più avanti...». E Fornale: «Qui ci vuole una legge», e tutti e due si sono messi a studiare un testo legislativo, questo che ora abbiamo sotto gli occhi, mirabile per incisività e per chiarezza. Che ce ne fosse bisogno, non c'è dubbio: le colombaie militari sono state soppresse fin dal 1958 (lo apprendiamo dalla dotta relazione dei due proponenti) ma era una soppressione di fatto, non vincolante. Capita in un corpo d'armata un generale amante dei colombi e ti ordina l'installazione di una colombaia. E' inutile ma affettuosa, e nessuna legge, fino a ieri, potrebbe vietarla. Ma ora, con questa proposta di Mattarelli e di Fornale, la soppressione delle colombaie militari sarà definitiva e irrevocabile. Fata trahunt.

Naturalmente, non pensate neanche per un momento che i nostri due legislatori abbiano inteso, sopprimendo le colombaie militari, sopprimere anche le colombaie civili. Mai più. Essi si sono anzi preoccupati di conseguire, insieme, la «piena liberalizzazione dell'allevamento del colombo viaggiatore», circondandola delle necessarie cautele, data la estrema delicatezza della materia. Sentite come recita l'articolo 2 della legge Mattarelli e Fornale: «Art. 2 — Chi vuol tenere, allevare, commerciare e far volare colombi viaggiatori deve munirli di contrassegno anulare fisso ed inviolabile con impressavi la parola "Italia", l'anno di nascita ed un numero di matricola». Qui è possibile avvertire un forte empito patriottico, il quale ci fa capire come i legislatori mirino a conservare ai colombi viaggiatori, quel piglio, quella fierezza, quell'ardimento che li caratterizzavano un tempo, quando erano indispensabili all'Esercito. Adesso sono colombi in borghese, vittime del progresso, ma si deve seguitare a vedere che un giorno serviranno la patria. E' previsto anche il caso degli orinudi, come nelle squadre di calcio, ed ecco come dovrete regolarvi se vorrete tenere colombi forestieri. Lo dice sempre l'art. 2, al penultimo comma: «I colombi di origine straniera dovranno essere muniti di contrassegno secondo le disposizioni vigenti nello Stato di provenienza e di un secondo anello del tipo a ribattitura con impressavi la parola "Italia", un numero di matricola e le lettere F.C.I.». Molto bene. Ma se il colombo arriva dall'estero senza documenti? Si potrà tentare di indorargli se è sbucato dalla parte del campanile, quello è un piccione che viene dalla Francia, a noi non ci frega. Ma se spunta dal corso Umberto ed è perdippiù sordomuto, che gnelo gli mettiamo?

Questa proposta di legge, per ogni altro verso così opportuna e tempestiva, dato che effettivamente con le colombaie militari era ora di finirla, ha un solo difetto di ispirazione: la diffidenza. Essa, mentre da un lato proclama di volere «pienamente liberalizzare» l'allevamento del colombo viaggiatore, dall'altro mette continuamente alle calcagna della Federazione Colombofila Italiana, senza necessità alcuna, l'autorità militare, come si vede dal primo comma dell'art. 5 che dice: «Qualsiasi provvedimento di chiusura di colombaie è di esclusiva competenza del ministero difesa-esercito che emana decreto motivato, sentito il parere della Federazione Colombofila Italiana». Non basterebbe la Federazione? E poi, che cosa vuol dire «decreto motivato»? Vuol forse dire che ci vuole una ragione? Ma se uno si stanca dei colombi perchè è volubile, come fa a spiegarlo al generale che deve emanare il decreto? «Il sottoscritto, renitiqli in provvisionette in antipatia i piccioni, fa rispettosa istanza a codesto invincibile comando...». L'autorità militare deve chiedere il parere della Federazione e poi, gratuito, non può emettere un decreto alla leggera, come se niente fosse: bisogna riunire lo Stato maggiore, ascoltare l'avviso dei vari ufficiali in ordine gerarchico e se per caso c'è il ministro Gui, di passaggio da quelle parti, non è obbligatorio, si capisce, ma non sarà male sentire anche lui: «Eccellenza, c'è uno di Montebelluna, uno spirito inquieto, che vuole chiudere la sua colombaia. Che facciamo Eccellenza?».

Dopo un mese, a dir poco, il decreto è pronto e un carro armato lo recapita al richiedente. Ma i colombi viaggiatori, come è giusto, viaggiano: se no che colombi viaggiatori sono? E proprio quel giorno sono via, che guaio. Adesso comprendiamo perchè c'è tanta gente malinconica e tormentata in giro. Sta pensando come dare fare con la sua colombaia.

Fortebraccio